

La Linea – linea continua o cerchio che ritorna

Siamo saliti in macchina per visitare alcune aziende in Italia e in Austria. Accanto a me sedeva il videomaker che stava documentando il nostro viaggio. Non condividiamo alcuna lingua, ma la cultura dell'animazione è universale.

Calimero, Barbapapà e Ghibli. Parlando del linguaggio di Pingu, che non ha senso ma è incredibilmente comprensibile, mi ha raccontato di *La Linea*, un'animazione italiana con protagonista Mr. Linea, che parla in Grammelot.

Mr. Linea è disegnato con una linea bianca, e l'intera animazione è realizzata solo con questa singola linea, che si muove e cambia forma su uno sfondo colorato e uniforme.

Ho iniziato a riflettere sulla visione occidentale della vita e della morte. Si parte dalla nascita, e si prosegue fino alla morte, e poi si va in paradiso. È una linea. Può essere allungata con interventi medici e tecnologici, come nel sogno del transumanesimo che cerca di superare i limiti umani.

In Giappone, non diciamo “visione della vita e della morte”, ma diciamo “visione della morte e della vita”. Questo suggerisce che alla morte segue la vita. In un certo senso, le persone credono nella reincarnazione. È un cerchio. Torna all'inizio per ricominciare, ancora e ancora.

Mondo Attuale – circolo vizioso

Un cerchio non è bello, se è vizioso.

Persone che forse non conosci lavorano eccessivamente come manodopera sottopagata per produrre in massa oggetti indesiderati, generando profitto per un numero minimo di persone da qualche parte nel mondo, e i rifiuti di questi scambi vengono portati in un'altra terra, distruggendo paesaggi lontani ed ecosistemi.

Siamo davvero diventati così miopi da non capire come siamo interconnessi con il mondo, parte del cerchio, incapaci di immaginare cosa succede dall'altra parte di ciò che facciamo, di vedere come questo potrebbe influenzare la vita delle future generazioni?

L'idea di una soluzione temporanea, che vede poche persone trasferirsi su un pianeta lontano, non ci permette forse solo di rimandare il problema?

Per sostenere la nostra vita, la vita contemporanea, diciamo che dobbiamo produrre più energia, invece di chiederci e discutere cosa possiamo fare con ciò che già abbiamo, come possiamo cambiare la nostra vita, cosa possiamo ridurre.

Continuiamo a essere posseduti dalla produzione e dal controllo, come nel XX secolo?

Stiamo esternalizzando sempre di più la nostra vita tramite tecnologie e servizi, invece di usare il nostro corpo e il nostro cervello. Queste tecnologie e servizi sono risparmio di tempo ed energia, e rendono all'uomo possibile l'impossibile.

Allo stesso tempo, sembra che abbiamo sempre meno occasioni per esercitare la nostra umanità.

Mi ritrovo spesso a ricordare quanto ho dimenticato di essere soddisfatta di ciò che già possiedo. I desideri mondani si impossessano facilmente di me e mi conducono all'inquietudine.

Avrai sentito parlare del bicchiere mezzo pieno. Alcuni lo vedono mezzo pieno, altri mezzo vuoto. Ma se ti si chiedesse ora di descrivere il bicchiere sul tavolo: ne descriveresti il materiale e il contenuto? O ne descriveresti la posizione e il rapporto con ciò che lo circonda?

Re- – niente calzini nel cestino

Dall'inizio dell'anno, in Svezia non è più consentito buttare calzini e abiti vecchi nel sacco della spazzatura: ora devono essere portati nei contenitori per la raccolta tessile. Ho letto che verranno smistati per essere riutilizzati o riciclati.

Già ad aprile, però, i centri di riciclaggio in Svezia erano pieni di rifiuti tessili. Ci è stato chiesto, per il momento, di tenerli in casa.

Ho conservato alcuni calzini bucati. Il mese scorso, in una libreria di Kyoto, un testo in vetrina ha attirato la mia attenzione: un manuale per rammendare tessuti danneggiati in modo creativo e divertente. Ora ho un kit da rammendo con fili colorati.

Transumanesimo

Stando a quanto si legge online, il transumanesimo è un movimento filosofico e intellettuale che promuove l'uso della tecnologia per espandere le capacità umane e superare i limiti del corpo, come le malattie e l'invecchiamento.

Devoré – violenza affamata

Nel corridoio di un'azienda di stampa tessile, ho notato un tessuto in cui il disegno era ben visibile in primo piano, mentre il fondo era trasparente. Mi hanno detto che la tecnica si chiama “burn-out”. La parola *burn-out* ha attirato il mio interesse. Ho pensato allo stato in cui ci si ritrova dopo troppo lavoro: esauriti, svuotati, logorati.

Nel processo burn-out su tessuti composti da fibre miste, le fibre vegetali come cotone o lino vengono eliminate, mentre restano intatte le fibre animali, come seta e lana. Una fibra prevale sull'altra. Un meccanismo di sopravvivenza, simile all'ecologia spietata della nostra epoca.

Il tessuto burn-out è anche conosciuto con il nome *devoré*. In francese: divorare, consumare, distruggere. Chi sta divorando senza vergogna? E chi o cosa viene divorato? Quello che resta nel tessuto devoré è ciò che ci acceca, impedendoci di guardare avanti.

Consumismo e Marte – abitudine sociale

A partire dall'industrializzazione abbiamo acquisito il potere di produrre sempre di più e sempre più rapidamente, oltre la nostra stessa capacità e possibilità. I prodotti manufatti hanno saturato la società, e molti vengono scartati ancora prima di arrivare nelle nostre mani. Consumare è diventata un'abitudine sociale: buttare via e comprare di nuovo.

La Terra sta invecchiando con ferite e danni, sfruttata da noi fino all'esaurimento. Alcuni hanno già cominciato a progettare di spostarsi su Marte, per sopravvivere e forse consumare un altro pianeta.

Plissé – piegato e flessibile

Nell'archivio dei tessuti stampati, ho notato sottili linee d'oro su un tessuto bianco plissettato. Mi ha colpito come le pieghe, non decorate, conservassero la loro innocenza.

Montagne e vallate. Come nell'*Origami*, piegando un tessuto diventa scultoreo, architettonico. Sembra che le parti piegate riservino il potenziale per trasformarsi.

Cucito e Umanità – sviluppo tecnologico

Tra tutte le attività domestiche, il tempo dedicato al cucito è calato drasticamente nell'ultimo secolo.

Con lo sviluppo della tecnologia e dei servizi possiamo delegare la nostra vita - persino il nostro pensiero; possiamo affidarlo all'IA. Abbiamo sempre meno possibilità di vivere un'esperienza fisica soggettiva che l'IA non potrà mai provare.

E cosa è successo al tempo e all'energia così risparmiati? E a quello stato mentale, disteso e calmo, che nasce dal gesto ripetuto e silenzioso delle mani? Siamo diventati ansiosi, frettolosi, distratti, insoddisfatti. Forse perché abbiamo perso il momento in cui praticare la nostra umanità?

Kintsugi – imperfezioni accolte e oggetti che vivono

Ricordo di aver visto un kit per il *Kintsugi* in vendita in un negozio di design ad Amsterdam nei primi anni 2000. Sempre più persone in Europa sembrano conoscere la parola *Kintsugi*, o aver visto ceramiche riparate con linee dorate.

Il *Kintsugi* è noto come una tecnica giapponese per riparare oggetti in ceramica, unendo i frammenti con lacca *Urushi* e arricchendo le linee di rottura con polvere d'oro. Non è solo una pratica, ma anche una filosofia: abbracciare le crepe e le imperfezioni negli oggetti che ci accompagnano, che impariamo ad amare.

Io mi prendo cura degli oggetti, li “coltivo”. Nel mio contesto culturale, è normale considerare un oggetto come se fosse una persona, quasi come avesse un'anima vivente. Esiste anche la tradizione di celebrare riti funebri per oggetti usati, come pennelli, aghi e coltelli.

Tsugu & Tsukuro-u – connettere e riparare

Kin significa oro, mentre *Tsugi* deriva dal verbo *Tsugu*, che significa unire, connettere, adattare o applicare. Ma *Tsugu* significa anche trasmettere, ereditare o prendere il posto di qualcuno.

La lingua giapponese utilizza i pittogrammi *kanji* nella scrittura, e il *kanji* di *Tsugu* ha come componente radice il “filo”, accompagnato da diversi “fili” legati uno dopo l'altro.

Il verbo “riparare” si dice *Tsukuro-u*: è la forma imperfettiva di *Tsukuru*, creare, costruire, unita ad un verbo ausiliare che indica ripetizione e continuità. Quindi riparare può essere inteso come un atto continuo e ripetuto di creazione.

Nel *kanji* di *Tsukuro-u* ci sono due elementi: “filo” e “virtù”. Filo di virtù - come una lunga catena di gesti etici, trasmessi e intrecciati nel tempo.

Urushi – la lacca giapponese

Sono stata a Kanazawa per incontrare un maestro artigiano specializzato nella tecnica della lacca giapponese, che utilizza polvere d'oro e d'argento spruzzata sull'*Urushi*.

Quando sono entrata nel suo studio, era seduto vicino a una finestra affacciata su una foresta di bambù. Stava riparando una scatola laccata per una spada, lucidando l'iscrizione con uno strumento che aveva realizzato usando denti di orata.

L'*Urushi* è un albero originario dell'Asia orientale. Si pratica un'incisione nella corteccia per raccogliere la linfa: da ogni albero si ottengono solo 200 millilitri. L'*Urushi* grezzo è tossico e può causare forti reazioni allergiche. Ma respira, e si indurisce meglio con umidità e calore - proprio come nel clima dell'Asia orientale. Il processo è lento, ma una volta completamente indurito, non è più tossico. Acquisisce proprietà antibatteriche, e l'acqua o il cibo conservati in lacca *Urushi* non vanno a male.

L'*Urushi* può essere colla, colore, rivestimento. Mi ha mostrato un passaggio del *Kintsugi*: l'unione dei frammenti di ceramica. Ha mescolato *Urushi* grezzo con farina di grano, impastando con una piccola spatola.

“È fatta con fanoni di balena. Naturalmente oggi non possiamo più procurarne. Il pennello migliore per stendere l'*Urushi* è fatto con il pelo bianco dei gatti tricolori. Ha la giusta resistenza, e una lunghezza perfetta per disegnare linee sottilissime. Ma non c'è più nessuno che sappia farli.

I nostri antenati prendevano ciò che avevano intorno, apprezzando pienamente la vita nella natura. Abbiamo ereditato queste tecniche e questa conoscenza da chi è venuto prima. Ora dobbiamo trasmetterle a chi verrà dopo. Ho 65 anni, sento che non c'è più molto tempo a disposizione. Ora dedico molto del mio tempo a insegnare, a spargere semi, anche all'estero.”

Kanazawa è stata colpita da un forte terremoto il giorno di Capodanno del 2024. Ci sono state vittime, e molte cose si sono rotte: strade, case, e anche oggetti in ceramica.

Molte persone lo hanno contattato per chiedergli di riparare i loro oggetti rotti con il *Kintsugi*. Non sono oggetti di grande valore economico, ma hanno un enorme valore affettivo per chi li possiede.

Provano un forte attaccamento per ciò che è andato in frantumi, e glielo affidano. Quando ripara un oggetto, ascolta le storie che lo accompagnano, per entrare in risonanza con i sentimenti e le emozioni del proprietario. Ha detto, “Quando l'oggetto viene riparato, anche il cuore del proprietario comincia a guarire.”

Comincia cercando il modo in cui i frammenti possano incastrarsi. Li ricompono, uno per uno. La colla di *Urushi* ha bisogno di tempo per asciugarsi prima che si possa aggiungere il pezzo successivo. È un processo lento, lungo.

Ha detto, “La lacca *Urushi* richiede molto tempo per essere creata, ma ne serve ancora di più perché si rompe. E anche quando si rompe, può sempre essere riparata. Ancora, e ancora.”

Ossa e Fertilizzante – il ciclo ecologico completo

Un produttore di gelatina si è rivolto all'azienda proponendo di riutilizzare ossa residue. È così che un'azienda giapponese ha iniziato a produrre porcellane raffinate, incorporando una quantità maggiore di ossa nell'impasto ceramico.

Gran parte dei fertilizzanti veniva importata. Durante la pandemia del COVID, i prezzi sono aumentati. Le ossa, ricche di elementi fondamentali per il fertilizzante, si sono rivelate una risorsa, mentre le porcellane rotte venivano gettate via.

L'azienda ha sviluppato un progetto per raccogliere le ceramiche rotte e trasformarle in fertilizzante, semplicemente frantumandole in piccoli pezzi. Ora questo fertilizzante viene usato per coltivare riso e ortaggi, che vengono poi cucinati e serviti nella mensa aziendale.

Un'altra vita per la ceramica rotta. Un cerchio ecologico che si chiude.

Denim e Invecchiamento – un valore del XXI secolo

Il denim era in origine un abbigliamento pratico per il lavoro fisico, ma è diventato un capo iconico della moda, una sorta di uniforme indossata da persone di ogni tipo. Con il tempo, il denim cambia: si ammorbida, il colore sbiadisce, le pieghe raccontano i movimenti del corpo.

Mi è stato detto che la produzione del denim si basa sulla sottrazione. Si parte dal denim grezzo, nel colore più scuro, per ottenere tonalità più chiare. Il denim viene "invecchiato" come se fosse stato già indossato. Per esempio, si usano laser per creare pieghe, scoloriture e sfilacciate, per ottenere un effetto "naturale".

Mi viene da pensare: se nel XX secolo il "nuovo" era ciò che meglio incarnava i valori del tempo, forse nel XXI secolo sarà l'"invecchiato" a guidarci verso un nuovo sistema di valori. Forse l'eccesso di attenzione per il "nuovo" ha incentrato un consumo eccessivo. Se apprezzassimo di più ciò che è "invecchiato", potremmo forse imparare a dare priorità a ciò che esiste già?

Sembra che il mondo si regga su principi in contrasto tra loro.

Fermentazione – attività organiche

Ho letto che consumare cibi "stagionati" o fermentati come il *miso* o lo yogurt, fa bene contro l'"invecchiamento".

Mi è capitato di incontrare un artigiano che produce *miso* e *shoyu* a Kanazawa. Molti produttori oggi hanno modernizzato la tradizione e utilizzano barili in acciaio inox, ma lui fermenta e fa maturare tutto alla maniera tradizionale, in botti di legno. Il legno ospita microrganismi: lieviti e batteri che vivono nelle fibre stesse del materiale e donano al prodotto finale un sapore delicato, complesso.

Mi ha raccontato che le botti usate dai produttori di *sakè* vengono poi ereditate dai produttori di *miso* e *shoyu*. E dopo anni di utilizzo, le stesse botti si deteriorano e tornano alla terra.

Machiya – progettate per essere smontate

Molte abitazioni tradizionali giapponesi vennero distrutte durante la Seconda Guerra Mondiale. Ma Kanazawa fu risparmiata dai bombardamenti e molte case a schiera in legno tradizionali sono ancora presenti.

Molti giovani, anche se cresciuti lontano dalle tradizioni, scelgono di vivere o gestire attività in queste abitazioni che richiedono cura costante. Ora la città sovvenziona la conservazione e il restauro di queste case. È stata perfino fondata una scuola di carpenteria giapponese, dove artigiani altamente qualificati possono trasmettere le tecniche e le conoscenze necessarie per costruire e restaurare edifici tradizionali alle generazioni future.

Le case tradizionali in legno sono costruite con tecniche complesse di falegnameria, che permettono di assemblare e smontare le parti.

Non vengono usati chiodi, viti o colle per unire travi e pilastri. I pezzi di legno sono tagliati con estrema precisione, in modo che si incastrino perfettamente, senza che le giunture siano visibili. Le porte sono composte da una cornice di legno ricoperta da strati di carta. La colla viene preparata e lasciata riposare per 20 anni, così da diventare abbastanza debole da poter staccare facilmente la carta al momento della riparazione successiva.

Le case tradizionali giapponesi sono pensate, fin dall'inizio, per essere smontate.

Kimono – filo generazionale e versatile

In Giappone, molte cose sono progettate e realizzate in modo da poter essere smontate. Questo permette loro di resistere e rigenerarsi, ancora e ancora.

"Disfare" in giapponese si dice *Hodoku*. È legato a *Hotoke*, che è la parola giapponese per Buddha. Significa: colui che ha sciolto il nodo dei desideri terreni, e si è liberato.

Tessere, lavorare a maglia, cucire, arrotolare, fissare, annodare. E poi disfare, sciogliere, srotolare, scucire, smagliare.

Il *Kimono* è l'abito tradizionale giapponese. Il tessuto tradizionale ha una misura standard di circa 40 centimetri per 12 metri. Per realizzare un *Kimono*, quel rotolo viene tagliato in 8 pezzi, senza creare alcuno spreco. Quando lo si indossa, lunghezza e larghezza si possono regolare facilmente piegando e annodando. Il *Kimono* è pensato per essere scucito, ricostruito, rinnovato, e per essere tramandato, di generazione in generazione.

Scarpetta – dell'esistente

Passando del tempo con gli italiani, una delle parole che ho imparato è *scarpetta*. Amo questa parola e il gesto che la accompagna.

Letteralmente significa "piccola scarpa", ma si riferisce anche a un gesto delizioso legato al cibo: prendere un pezzo di pane e raccogliere il sugo rimasto nel piatto.

È un piccolo rito che esprime gratitudine totale per il cibo, per chi l'ha preparato e per il gusto, senza sprecarne il valore.

Kurayoshi Kasuri – riparare per il patrimonio

Ho visitato Tottori, l'ultima prefettura in Giappone che ha aperto uno Starbucks. Il *Kurayoshi Kasuri* è l'artigianato tessile locale, tramandato sin dal periodo Edo. Viene tessuto con fili di cotone tinti con indaco. I suoi motivi sono realizzati in modo così intricato che è stato difficile industrializzarne la produzione, altamente tecnica, e il *Kurayoshi Kasuri* ha persino rischiato di sparire.

Ho incontrato una signora vivace di oltre 90 anni. È artista, ricercatrice e collezionista di *Kurayoshi Kasuri*. Non si limita a preservare questa cultura, ma la fa rivivere e la sviluppa, coinvolgendo oltre 100 allievi. Nel centro comunitario locale, in cima a una piccola collina, l'aula delle lezioni è piena dei suoi allievi di generazioni diverse. Si sente il suono ritmico e delicato dei telai in legno, interrotto ogni tanto da chiacchiere allegre.

Ho pranzato con alcuni degli allievi. Ho chiesto come avessero iniziato a imparare il *Kurayoshi Kasuri*. Una signora ha detto che suo marito stava imparando la ceramica e le ha suggerito di dedicarsi alla tessitura. Un'altra ha raccontato di essersi trasferita da un'altra città e di non conoscere nessuno nel nuovo ambiente. Ha confessato con un sorriso timido: "Pensavo di poter fare amicizia partecipando al corso."

Forse sono arrivati lì senza grandi ambizioni o sensi di responsabilità. Eppure ora sono intrecciati nella loro società, e la loro pratica fa parte del loro quotidiano, per condividere e tramandare questo bene culturale immateriale.

Tessere il *Kurayoshi Kasuri* è un processo lungo. Anche l'artista più esperta riesce a realizzare solo 30 centimetri al giorno.

Ben Saldato – la tecnologia incontra la sartoria

Prendo un treno ad alta velocità e poi un autobus a lunga percorrenza. Dalla stazione locale, cammino lungo i campi di riso appena seminati. I bambini che tornano da scuola mi salutano. Sto visitando una fabbrica a Gifu, dove sono stati prodotti i capi che avevo visto in Italia.

Sembravano così lisci. I bordi dei tessuti erano puliti, senza cuciture visibili. I pezzi di stoffa sembravano uniti come se fossero stati un unico pezzo fin dall'inizio. A volte le giunzioni erano evidenziate da nastri, come le linee dorate del *Kintsugi*.

Nel loro laboratorio, il tessuto viene tagliato con il laser con estrema precisione, e i bordi vengono sigillati, senza sfilacciarsi. Due pezzi vengono pressati insieme tramite una macchina da cucire a ultrasuoni, ed è come se fossero già uniti. Le cuciture vengono poi sigillate con un nastro termico. I capi non vengono cuciti, ma saldati. È tutto così perfetto.

Durante un viaggio in Italia, il designer incontrò qualcuno che gli suggerì di visitare l'azienda che produce le macchine per queste tecniche. Ha così unito la tecnologia usata nello sportswear con le sue radici sartoriali. Qualcuno vide le sue creazioni e gli chiese se avesse mai fatto cappelli con quel metodo. Un altro gli portò un materiale appena inventato, chiedendogli di crearci qualcosa. Lui si interrogò su cosa potesse fare con quella tecnologia e quel materiale ed iniziò a sperimentare, tra prove ed errori.

Lui stesso è come i suoi capi: liscio, malleabile, pronto agli incontri.

Barili e Corde – tutela del patrimonio e atto filantropico

Il produttore di *miso* di Kanazawa mi ha presentato un produttore di *sakè* di Kobe, la mia città natale. Producono *sakè* da oltre 500 anni, mantenendo vive le antiche tradizioni e la stessa ricetta.

Le loro vaporiere e le loro botti sono fatte di cedro proveniente da Yoshino. Un secolo fa, i loro antenati piantarono quegli alberi con l'intento che venissero usati 100 anni dopo. Oggi, con i contadini sempre più anziani e una produzione di riso da *sakè* in declino, l'azienda ha deciso di coltivarlo in proprio, rilevando i campi. Gli artigiani capaci di costruire botti di legno stavano scomparendo, così li hanno accolti in azienda, formando nuove mani. Avendo difficoltà a reperire lunghi bambù per realizzare i cerchi che tengono insieme le botti, hanno acquistato una foresta di bambù per garantirsi la materia prima.

Nel tempo, l'industria aveva sostituito le corde di paglia utilizzate per legare i barili di *sakè* con versioni in plastica. Ma secondo lo Shintoismo giapponese, le corde di paglia hanno il potere di assorbire gli spiriti maligni, e vengono bruciate nei rituali di purificazione. A un certo punto, si sono resi conto che bruciare plastica era un problema: liberava sostanze tossiche.

A quel tempo, non esistevano più produttori di corde di paglia per il *sakè*. L'azienda ha quindi deciso di acquistare le vecchie macchine rotte dall'ultimo produttore; le hanno studiate e ricostruite, pezzo dopo pezzo. Oggi, forniscono botti e corde anche ad altri produttori, condividendo il frutto del loro impegno.

C'è un motto di famiglia che si tramanda di generazione in generazione: tutti i profitti ottenuti dalla vendita del *sakè* vengono reinvestiti nella qualità del prodotto. Niente pubblicità.

Il direttore mi ha parlato dell'etica commerciale dei mercanti di Ohmi, conosciuti per la loro onestà, il duro lavoro e il successo. Il loro obiettivo non è il profitto personale, ma il bene dell'intero circuito: fornitori, clienti, comunità.

La produzione del *sakè* avviene nei mesi più freddi. In primavera e in estate, i produttori del *sakè* svolgono altri mestieri: alcuni fanno i contadini per coltivare il riso, altri pescano. Le loro vite scorrono seguendo il ritmo delle stagioni e dei mestieri.

Caffè Sospeso – ecologia della virtù

Durante i miei soggiorni in Italia, ho condiviso tanti caffè con tante persone. Tempo fa, qualcuno mi parlò del *caffè sospeso*.

Si paga un caffè per sé e uno per una persona sconosciuta, che forse passerà più tardi e non potrà permetterselo.

È come se queste interazioni spontanee, fatte di immaginazione e condivisione, colmassero degli spazi vuoti.